

**AFRICA.** Il leader nero tenterà la mediazione tra le fazioni di Savimbi e Dos Santos

# Nelson Mandela Miracoli in trasferta per l'inferno Angola

Divorata dalla guerriglia, l'Angola è un paese martoriato. Segnato prima dalla contrapposizione est-ovest, poi dagli scontri tra Jonas Savimbi, leader dell'Unita e le milizie governative di Eduardo Dos Santos. Falliti infiniti tentativi di mediazione, il compromesso potrebbe ora delinearsi grazie agli sforzi diplomatici di Nelson Mandela. Il governo angolano e l'Unita hanno intanto raggiunto un accordo sullo schieramento di 7000 caschi blu.

MARCELLA EMILIANI

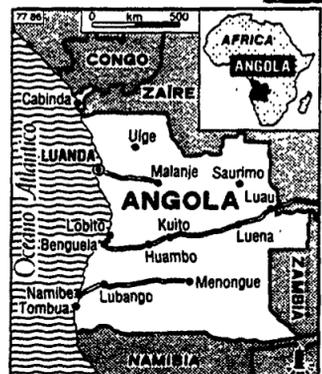
Nelson Mandela, il presidente del Sudafrica, oltre che a casa propria, i miracoli ormai è chiamato a farli anche «in trasferta», nel più tribolato dei paesi vicini: l'Angola. Di recente, si è appreso infatti che proprio Mandela, con tutto il peso del suo carisma e del suo mito, tenterà l'impresa che dal 1975 ad oggi non è riuscita a platonici «negoziatori» di buona volontà, fino all'89 per colpa della guerra fredda, poi... per colpa di chi? Prima di narrare le sventure di quella che fu la perla dell'Impero lusitano, una premessa: quasi nessuno oggi è in grado di sapere davvero cosa succeda in Angola, in tutta l'Angola. Scivolato via dalle cronache internazionali, pur con tutto il suo carico di onore e di sangue, il paese è ormai un mosaico di conflitti, scatenati o alimentati dalla guerra-madre che fin dalla lotta per l'indipendenza dal Portogallo, nel '74-'75, ha contrapposto il governo del Mpla (il Movimento popolare di liberazione dell'Angola) e l'Unita (l'Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola) di Jonas Savimbi, con un macabro bilancio di almeno un milione e mezzo di morti.

La fine del comunismo e lo sgretolamento dell'Unione Sovietica avevano colto l'Angola in un limbo caotico e indefinibile: formalmente indipendente, nei fatti il paese indipendente non era mai riuscito ad essere, spaccato tra un Nord controllato dal governo - allora marxista-leninista - del Mpla e un centro-sud in mano alle milizie di Savimbi, il «combattente per la libertà», che riceveva armi, aiuti e sostegno dal Sudafrica dell'apartheid e dagli Stati Uniti di Reagan. A complicare il quadro di questa «indipendenza bloccata» infuriava la guerriglia anche nell'enclave di Cabinda, incastonata tra Zaire e Congo, vero Eldorado angolano con i suoi generosi pozzi petroliferi, in lotta per la propria indipendenza da Luanda. Eppure, proprio in virtù della fine dello scontro Est-Ovest anche la guerra eterna Mpla-Unita sembrò trovare un epilogo rapido e dignitoso. Con due grossi round negoziali, nell'88 a Washington e nel '91 a Bicesse, Stati Uniti, Russia e Portogallo arrangeranno una ri-

chetta di «pace e democrazia» che prevedeva il ritiro delle truppe cubane che avevano combattuto a fianco del governo Mpla, la fine del sostegno sudafricano e americano all'Unita, la smobilitazione delle milizie armate e infine l'organizzazione delle prime «libere elezioni» in tutta la storia del paese ovviamente sotto il controllo dell'Onu. Implicito il ripudio del marxismo-leninismo da parte del partito unico di Luanda e il varo di un sistema multipartitico quale preludio alla nuova stagione democratica. La sfida non era da poco, ma allora - all'inizio degli anni 90 - anche in Africa si osava sperare.

### Troppi voti per Savimbi

Le elezioni, nel settembre '92, si sono effettivamente svolte, sia quelle legislative che il primo turno delle presidenziali con un prevedibile affollamento di partiti in lista (18) e di candidati alla massima carica dello Stato (11). Tra partiti e candidati è riapparso anche un inquietante fantasma del passato: quell'Holden Roberto - imparentato col padre-padrone dello Zaire, Mobutu Sese Seko - che con il suo Fronte nazionale per la liberazione dell'Angola (Fnla) aveva alimentato la guerra civile nel '74-'75, per poi sparire nelle tenebre zaireote. La sua etnia, i Bakongo, è infatti divisa tra Angola e Zaire e al di qua e al di là del confine costituisce una specie di «mafia degli affari» che da anni gestisce, tra l'altro, il contrabbando dei diamanti di cui avremo modo di riparlare. Fantasma e matricole comunque, sono stati letteralmente schiacciati dallo scontro tra i due antagonisti di sempre, Mpla e Unita, cui sono andati rispettivamente il 53,7% e il 34,1% dei voti. Meno vistoso lo scarto nei risultati delle presidenziali: Eduardo Dos Santos, presidente in carica, candidato del Mpla, ha ottenuto il 49,6% dei suffragi, mentre Savimbi si è attestato sul 40% (per la cronaca Holden Roberto non ha superato il 2,11%). E deve essere stato proprio quel 40% di voti a dare alla testa di Savimbi: un consenso personale molto alto, ma insufficiente a garantirgli la presidenza, relegandolo ad un ruolo di secondo piano che non è davvero con-



sono alla sua storia e alla megalomania del suo carattere. Così lui, «il campione della libertà» di reaganiana memoria, il pupillo «democratico» dell'Occidente e del Sudafrica dell'apartheid, ha mandato a gambe all'aria le elezioni, pur giudicate «libere e corrette» dagli osservatori Onu e - accusando l'Mpla di brogli - ha ripreso la sua amata guerriglia contro tutto e contro tutti.

Nonostante le forze governative gli abbiano decimato parte della leadership politica e militare Unita, in un blitz da notte dei lunghi coltelli a Luanda alla fine del '92; nonostante l'Unita stessa si sia spaccata tra un'ala militare ed una politica «trattativista» (l'Unita democratica di Tony Fernandes e Nzau Puna, che peraltro non sono del centro-sud, ma di Cabinda), per tutto il '93 Savimbi è riuscito a tenere in scacco le Forze armate angolane (Faa) e a portare la sua offensiva al Nord, a Soyo, a Cabinda, nel cuore stesso della cassaforte dello Stato angolano ovvero le regioni dei diamanti e del petrolio.

### La guerra dell'onore

Nessuno sa quanto sia costata questa «guerra dell'onore» di Savimbi: i morti sono centinaia di migliaia e per certo più di due milioni i «dislocati», termine ipocrita delle organizzazioni internazionali per designare i rifugiati in casa, gente costretta ad andarsene dai propri villaggi e - pur senza espatriare - vagolare di regione in regione incalzata dalle armi, dalla morte e dalla fame. Alla fine dell'anno scorso l'Unita era riuscita a ottenere il controllo di quasi il 70% del territorio angolano (oggi «sceso» al 50%), contando sulle basi nello Zaire fornitigli nella sua offensiva al nord da Mobutu e sul contrabbando di diamanti per finanziarsi e comprare armi altrettanto di con-

trabbandando.

### Il «coccodrillo» e le tribù

Le cosiddette «potenze» internazionali in questo rigurgito di guerra civile dal '92 al '94 non hanno davvero avuto nulla a che farci: anzi, con l'Onu, hanno brillato per la loro assenza, prime fra tutte Stati Uniti, Russia e Portogallo, la triade che doveva «vegliare» sul rispetto degli accordi di pace firmati a Bicesse nel '91. Savimbi - come Mobutu - è un vecchio feroce coccodrillo che se non può monopolizzare la scena, sfascia il teatro, ricorrendo ad ogni mezzo. Per sostenere la sua nuova crociata, ad esempio, si è reinventato il «tribalismo» ovimbundu. Quella degli Ovimbundu è stata ed è sicuramente l'etnia maggioritaria nelle province del centro-sud che sono sempre state la roccaforte dell'Unita: Cunene, Lunda Sul, Namibe, Moxico, Uige. Eppure, fino al '92, la guerra civile non aveva mai avuto questa smaccata «connotazione» etnica, che comincia ad essere strombazzata da Savimbi quando, con le elezioni, si rende conto che proprio nelle suddette province la sua popolarità è in flessione e, oltretutto, è solo contro tutti. E non si gioca esclusivamente la carta «tribale», ma anche quella della minaccia secessionista del Sud per sostanziare la quale l'appello all'«orgoglio etnico» è il carburante ideale.

### I diamanti e il petrolio

Cos'è il Mako? Il Movimento per l'autodeterminazione del Congo, a base bakongo, che come i Lunda e i Cabindesi - dopo aver dato una mano all'Unita nel tentativo di far cadere il governo di Luanda - oggi intende divorziare da Savimbi «per liberare dall'occupazione dei meridionali e degli Ovimbundu» le province (angolane) di Uige, Zaire e Bengo. Il Mako intende creare uno Stato libero del Congo nel quale verrebbe incorporata anche l'enclave di Cabinda: un matrimonio diamanti-petrolio che, a quanto pare, per ora non dispiacerebbe nemmeno ai separatisti cabindesi. Stante questa situazione, Savimbi sa che non potrà mai vincere la guerra, per quante battaglie abbia fatto sue. La guerriglia gli è servita solo per ottenere con la forza quello che non avrebbe ottenuto attraverso i consensi elettorali. Da un anno fa sedere i suoi proconsoli, rullanti, ai vani forum negoziali alle-

sti dall'Onu ad Addis Abeba in Etiopia, Abidjan in Costa d'Avorio e Lusaka in Zambia. Quanto fattocemente si contratta - mentre le armi continuano a tuonare - è una sorta di manuale Cencelli equatoriale di un futuro governo di unità nazionale; detto alla sudafricana un *power-sharing*, un negoziato per la spartizione del potere, che dovrebbe convincere l'Unita a cessare il fuoco in cambio di una manciata di ministri e il governo-torato di un congruo numero di province. Vista l'impotenza dell'Onu, ora si parla di una mediazione diretta tra le parti condotta da Mandela, il solo vero esperto di *power sharing* che - visto il successo riscosso in Sudafrica - sembra essere l'unica ricetta «democratica» che l'Africa può sopportare alle soglie del 2000. Fino a prova contraria

□ *A-continua*



Jonas Savimbi leader del movimento angolano Unita

Guilherme Venancio/Ep

## La premier pachistana voleva incontrare Arafat ma non esponenti israeliani Rabin offeso chiude Gaza a Bhutto

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'ombra di Benazir Bhutto ha oscurato, almeno in parte, la firma dell'accordo tra Israele e Olp per il trasferimento dei poteri amministrativi all'«Autorità autonoma palestinese» nell'intera Cisgiordania. Iniziamo dalla sostanza di ciò che ieri ad Erez si è sancito: da oggi i palestinesi del Territon occupati si autodetermineranno - nei settori dell'istruzione, sanità, tasse, turismo, gioventù, sport e servizi sociali. La svolta di pace voluta dalle due parti un anno fa compie dunque un sostanziale passo in avanti, come hanno sottolineato i due capi delegazione, il palestinese Nabil Shaath e l'israeliano Dan Roth-schild. Mentre l'accordo entra subito in vigore per quanto concerne l'educazione (giovedì riaprono le scuole in Cisgiordania) per gli altri settori l'«effetto» «via libera» dovrebbe partire a metà settembre, sempre che nel frattempo sia stato avviato a soluzione il problema cru-

ciale della copertura economica dell'autonomia. Determinante in proposito sarà l'incontro di Parigi (8-10 settembre) tra Olp, Israele e Paesi donatori. Secondo Rothschild, infatti, l'attuazione del passaggio dei poteri in Cisgiordania costerà 60 milioni di dollari. L'Autorità palestinese - ha aggiunto il generale - dovrebbe raccogliere la metà di questa somma con le imposte, mentre l'altra metà dovrebbe essere versata da Israele e dai Paesi occidentali (tra i quali l'Italia) che undici mesi fa si sono impegnati a sborsare 2,4 miliardi di dollari, in cinque anni, per sostenere l'autonomia palestinese.

L'avvio reale dell'autonomia in Cisgiordania è legato anche ad un'altra condizione, ritenuta «irrinunciabile» dal primo ministro israeliano Yitzhak Rabin: la garanzia da parte dell'Olp di essere in grado di garantire la sicurezza anche dei 110 coloni ebrei stanziati a macchia di leopardo nei 120 inse-

diamenti della West Bank.

Ma non sono state queste «impellenti richieste» a guastare la cerimonia di Erez e a mandare su tutte le furie Yasser Arafat. E qui entra in gioco Benazir Bhutto. L'antefatto è rappresentato dalla decisione delle autorità israeliane di vietare l'ingresso a Gaza, l'altro ieri, dell'ambasciatore pachistano a Tunisi, Tikke Khan, che doveva preparare la visita della premier nella Striscia autonoma. «È una grossolana violazione dell'accordo del Cairo» sono insorti i ministri palestinesi. E così, in segno di protesta, Nabil Shaath ha ritardato di 90 minuti il suo arrivo al valico di Erez.

Tutto risolto con questo «polemico ritardo»? Niente affatto. L'atteggiamento dei pachistani, infatti, non è piaciuto molto un po' al suscettibile primo ministro israeliano. «La signora che viene dal Pakistan farebbe bene a imparare il galateo: questo perché Benazir Bhutto aveva annunciato la sua volontà di incontrare Arafat, e fin qui nulla di male, senza però dover avere un

qualsiasi esponente del governo israeliano «tra i piedi». Va ricordato che il Pakistan non intrattiene relazioni diplomatiche con lo Stato ebraico, «e non intende farlo» - aveva ribadito la premier - sino a quando non verrà definitivamente risolta la questione palestinese e nel Medio Oriente sarà raggiunta una pace globale. Apriti cielo: per Yitzhak Rabin era davvero troppo. «Ignoriamo chi ci ignora»: così, secondo *radio Gerusalemme*, avrebbe reagito il primo ministro, ordinando di vietare l'ingresso dell'ambasciatore pachistano, costretto a tornarsene al Cairo dopo un'attesa di nove ore al valico di Rafah, tra l'Egitto e la Striscia di Gaza. «Nelle circostanze attuali questa visita non può aver luogo», ha annunciato in serata l'ambasciatore pachistano al Cairo, Mansur Allam, che si detto stupito della reazione di Gerusalemme: «La signora Bhutto - ha spiegato «candidamente» il buon ambasciatore - intendeva andare a Gaza, non in Israele».

L'Ansa nel mondo che cambia.

## Immagini

notizie e disegni che informano.



L'Ansa è continuamente sui fatti e per spiegarli con maggior chiarezza li arricchisce ogni giorno con immagini fotografiche dall'Italia e dall'estero, utilizzabili in tempi velocissimi direttamente sul proprio Personal Computer.

Agenzia Ansa Direzione Commerciale  
00184 Roma Via Nazionale, 199  
Tel. 06. 6774666 Fax 06. 6774655

agenzia

**ANSA**

L'obiettività, prima di tutto.